

## **L'economia aperta e i suoi nuovi nemici**

*di Giangiacomo Nardozzi*

Siamo a una svolta nella globalizzazione? Un arresto non è certo alle porte ma è forse prossimo un ripensamento che viene, a ben vedere, da un mutato atteggiamento del Paese che più l'ha promossa, gli Stati Uniti. Sintomatico è il "pentimento" - nell'articolo ripreso dal Sole 24 Ore di domenica scorsa - di uno tra i più autorevoli economisti americani, Lawrence Summers, già segretario al Tesoro durante l'amministrazione Clinton. Una riconsiderazione critica dei vantaggi della globalizzazione con il suggerimento di interventi per renderla "sana", che non è solo un fatto accademico ma rivela il formarsi di una politica dell'interesse nazionale degli Stati Uniti diversa da quella finora seguita. E il tema, non a caso, è al centro del Forum su economia e società aperta che si tiene in questi giorni a Milano, organizzato da Università Bocconi e Corriere della Sera.

Il liberismo che ha caratterizzato l'integrazione commerciale e finanziaria della Cina e degli altri nuovi attori emergenti ha prodotto grandi benefici, oltre che per il benessere di centinaia di milioni di lavoratori usciti dall'indigenza, anche per i profitti delle multinazionali industriali e finanziarie. Ma, a fronte della poderosa concorrenza dei nuovi Paesi, l'economia americana non è divenuta più competitiva. La sua crescita è stata drogata dallo stimolo monetario e da una bolla immobiliare che poi è scoppiata. L'esatto contrario di quel che sarebbe stato necessario per promuovere una riorganizzazione produttiva nel senso di una riqualificazione vincente nella globalizzazione, cioè di una specializzazione in prodotti di qualità superiore per contrastare la concorrenza "dal basso" dei Paesi emergenti. Il confronto con questi Paesi, con la Cina in particolare, si è così assestato in una situazione che lasciava soddisfatti da un lato consumatori, imprese, finanza americana e, dall'altro, esportatori asiatici. Che tuttavia ha rinviato, addolcendolo con il debito crescente degli Usa verso questi stessi Paesi e con la svalutazione del dollaro, l'impatto delle sfide della globalizzazione sul sistema produttivo della maggiore potenza economica mondiale. Questo rinvio ha avuto conseguenze molto negative.

Esso ha infatti creato le condizioni ambientali - bassi tassi d'interesse, elevata liquidità - che, coniugate al "mercatismo finanziario" (come lo definisce il ministro dell'Economia Giulio Tremonti), hanno causato la crisi dei mutui subprime. Questa crisi deprime l'economia americana, aumenterà la disoccupazione, sta mostrando, con gli investimenti dei fondi sovrani, che l'accumularsi del debito estero può tradursi in una crescente penetrazione dei Paesi emergenti nelle società Usa. Tutto ciò rafforza le voci contrarie alla globalizzazione; la percezione delle divergenze degli interessi delle grandi corporations e della finanza, che cavalcano la globalizzazione, da quelli del cittadino americano; le istanze protezionistiche. Anche se la crisi finanziaria non è il prodotto della globalizzazione ma piuttosto del modo in cui gli Usa l'hanno finora affrontata.

L'Europa, invece, non è ricorsa a stimoli monetari. Il rigore antinflazionistico che distingue la Bce - riaffermato da Jean-Claude Trichet al Forum di Milano - e la rivalutazione dell'euro hanno favorito riorganizzazioni competitive nelle economie europee. E anche in quella italiana, che ne aveva, e ancora ne ha, particolarmente bisogno. L'interesse del nostro Paese è che la riorganizzazione continui, che si rafforzi e si diffonda la ricerca della qualità nei prodotti e nei servizi sotto la spinta competitiva che viene dalla globalizzazione. I ripensamenti americani non

dovrebbero essere l'occasione per desistere dallo sforzo di riqualificazione della nostra economia, per comprimere le spinte benefiche del mercato che, per dirla con Mario Monti, da noi è ancora un «infante». Mentre negli Stati Uniti è adulto e vaccinato.